



*L'Arcivescovo di Catania*

*Omelia  
nel IX anniversario di consacrazione  
episcopale e per la dedicazione  
dell'altare della Cattedrale  
Catania  
2 gennaio 2025*

Eccellenze carissime mons. Salvatore Gristina e Salvatore Pappalardo,  
carissimi fratelli presbiteri e diaconi,  
carissime consacrate e voi fratelli e sorelle in Cristo,

anno dopo anno sento di dover elevare al Signore il mio inno di gratitudine con le stesse parole di quel 2 gennaio di nove anni fa nel Palazzetto dello Sport di Andria, al termine della celebrazione per la mia ordinazione episcopale: “Tutto è grazia”: è la frase nella quale una grande donna di fede, Santa Teresa di Lisieux, sintetizza la sua esistenza; sono le ultime parole che lo scrittore Bernanos mette sulle labbra di un povero curato di campagna al compimento della sua vita; è il ritornello che attraversa tutta la Sacra Scrittura e che il Signore stesso ripete all’apostolo Paolo che si sente inadeguato davanti al grande ministero a cui è chiamato: “Ti basta la mia grazia! La mia forza si manifesta pienamente nella debolezza” (2 Cor 12,9).”

In quel “Tutto è grazia” ci sono gli ormai tre anni di ministero a Catania, con gioie e sofferenze, che la Grazia che viene da Dio trasforma tutte in offerte a Lui gradite.

Oggi ho la gioia di dedicare l’altare di questa nostra Cattedrale, completato con la mensa in pietra dopo la sua realizzazione voluta 25 anni fa dal mio predecessore Mons. Luigi Bommarito. Ringrazio il parroco don Barbaro Scionti e i suoi collaboratori che hanno portato a termine questa opera. La dedicazione mi fa ripensare a quello che compì il patriarca Abramo, e che ha ispirato le mie

parole all'ingresso a Catania: piantando la sua tenda e innalzare altari al Signore, abitare nella Chiesa e nella città degli uomini e avere il cuore rivolto a Lui. Il brano evangelico che è stato proclamato, tratto dal capitolo quarto del vangelo secondo Giovanni, sembra indicare una strada diversa da quella fino ad allora seguita dal popolo di Dio: per adorare il Signore, Gesù parla di un superamento del culto in luoghi come il Tempio e il monte Garizime annuncia il tempo della pienezza della salvezza, quando si adorerà il Signore in Spirito e Verità. Ora è il tempo della pienezza, quello che celebriamo nel mistero dell'Incarnazione e della Pasqua: adorare in Spirito e Verità significa adorare nella forza dello Spirito di Cristo, che ci fa rivolgere al Padre con sentimenti di figli (cf Rm 8,15) e ci fa sentire inseriti in quel Corpo di Cristo che è il vero Tempio!

Sul tema dell'altare oggi voglio ricordare due verità.

La prima è il significato spirituale dell'altare, che traggo dalle splendide parole di "I santi segni" del teologo Romano Guardini. Egli ci ricorda che il nostro cuore è il luogo dal quale sale al Signore il nostro sacrificio di lode: "La forza più profonda dell'anima è la sua capacità di offerta. È nell'intimo dell'uomo che hanno sede la calma e la limpidezza donde sale l'offerta a Dio".

Guardini sembra descrivere l'altare della nostra Cattedrale, quando usa queste parole: "Esso sta nella parte più santa della chiesa, elevato dai gradini sul resto dello spazio, che pure è distinto esteriormente delle altre opere dell'uomo, distaccato come il santuario dell'anima. Saldamente eretto sullo zoccolo, sicuro, come il volere verace dell'uomo che non ignora Dio ed è deciso a impegnarsi per Lui. È sullo zoccolo la "mensa", un luogo ben preparato su cui è presentata l'offerta. Nessuna angolosità, superficie tutta libera. Nessuna penombra né azione nell'oscurità, bensì aperta a tutti gli sguardi. Così, come l'offerta ha da aver luogo nel cuore. Tutta dispiegata dinanzi allo sguardo di Dio, senza riserve né secondi fini. Ma l'uno è in intima relazione con l'altro: l'altare esteriore con quello interiore. Quello è il cuore della chiesa; questo la realtà più profonda di un petto umano che palpiti, del tempio interiore, del quale l'esterno con le sue pareti e volte è espressione e similitudine."

Siamo chiamati, miei cari, ad unire l'offerta della nostra vita a quella di Cristo, con una partecipazione consapevole e intima. Ce lo ricorda il Concilio Vaticano II con queste parole: "... offrendo l'ostia immacolata, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire sé stessi..." (*Sacrosanctum Concilium* 48).

Miei cari, chiediamoci offriamo noi stessi ogni volta che Cristo sull'altare rinnova l'offerta di sé? Facciamo dell'Eucarestia e del nostro stare attorno all'altare la sorgente della nostra spiritualità? Si compie così quello che è il vero culto, quello della nostra vita, nello Spirito e nella verità che è Cristo.

Il nostro altare è decorato con le immagini di Sant'Agata, di San Euplio, del Beato Dusmet, e di altri martiri e santi. Tra poco, al suo interno, saranno inserite le reliquie dei nostri due grandi Martiri

e del santo Pastore Giuseppe Benedetto come il rituale prevede. Il libro dell'Apocalisse ci rivela la liturgia celeste, quello che agli occhi di Dio è il mistero della Croce e della risurrezione: sull'altare vengono bruciati i profumi che si uniscono alle preghiere dei santi. L'altare è Cristo stesso, morto e risorto per noi, e da Lui e con Lui i martiri e i santi hanno donato la loro vita, conformandosi all'Agnello immolato. Nella preghiera di consacrazione la liturgia lo definirà: segno di Cristo, mensa del convito futuro, luogo di intima unione con Dio, fonte di unità per la Chiesa. In queste parole c'è una mirabile sintesi, che ci aiuta conformare la vita alla liturgia. In modo particolare, questo altare della nostra Cattedrale, sia fonte di unità, rafforzi il vincolo di carità e di concordia, affinché il comandamento dell'amore sia realizzato non solo dalle nostre povere forze, ma dall'Eucarestia che ci fa Chiesa, e che tutto quello che operiamo sia edificato nella carità.

✠Luigi